

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 01 giugno 2014



EDILIZIA SCOLASTICA

Repubblica	01/06/14	P. 14	Soffitti che crollano amianto e vetri rotti la scuola cade a pezzi	Salvo Intravaia	1
Repubblica	01/06/14	P. 14	"Qui si sbriciola il futuro": l'emergenza continua nelle lettere dei sindaci	Corrado Zunino	3
Corriere Della Sera	01/06/14	P. 16	Nelle scuole italiane 342 mila alunni vicini all'amianto	Valentina Santarpia	5

OPEN DATA

Sole 24 Ore	01/06/14	P. 15	Nella Pa l'obbligo di open data deriva dalla Costituzione	Giovanna De Minico	7
-------------	----------	-------	---	--------------------	---

EXPO

Repubblica	01/06/14	P. 1	Expo, rapporto-shock a Cantone appalti in deroga per 500 milioni	Giuliano Foschini, Fabio Tonacci	8
------------	----------	------	--	-------------------------------------	---

PROGETTAZIONE ARCHITETTONICA

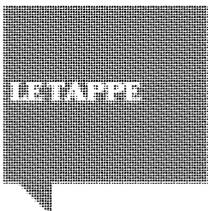
Financial Times	31/05/14	P. HI	The end of architetture?	Edwin Heathcote	12
Financial Times	31/05/14	P. II	The oblique world of Claude Parent	Edwin Heathcote	15

SEMPLIFICAZIONI

Sole 24 Ore	01/06/14	P. 3	Dalla Pa autorizzazioni «light»		19
-------------	----------	------	---------------------------------	--	----

Soffitti che crollano amianto e vetri rotti la scuola cade a pezzi

Inchiesta del Censis: 24 mila edifici senza impianti a norma Il governo: pronti 2 miliardi, da luglio primi 8 mila interventi



IL TWEET

Appena insediato, Renzi lanciò sul web il piano per raccogliere dai sindaci le segnalazioni con gli interventi più urgenti per le scuole

L'IMPASSE

Per finanziare gli interventi, è stato necessario sbloccare il Patto di stabilità che impediva di sostenere, tra l'altro, la spesa per le scuole

I CANTIERI

I primi 8200 interventi, ha annunciato ieri il sottosegretario con delega all'edilizia scolastica Roberto Reggi, partiranno a luglio

SALVO INTRAVAIA

SOFFITTI che cedono, impianti fatiscenti, altissimo rischio amianto. Il Censis lancia l'allarme sugli edifici scolastici. Un'indagine dell'istituto parla di «intonaci che crollano, rubinetti che perdono e vetri rotti» e si spinge fino a denunciare problemi strutturali in 3600 scuole e il rischio amianto per 342 mila studenti. Oltre 24 mila edifici, la metà di quelli che ospitano scuole, hanno «impianti (elettrici, idraulici, termici) che non funzionano, insufficienti o non a norma». E poi «sono novemila le strutture con gli intonaci a pezzi e in 7200 edifici occorrerebbe rifare tetti e coperture». Il perché è presto detto: il patrimonio edilizio delle scuole italiane è vecchissimo. Tre edifici su dieci sono stati costruiti prima del 1960 e oltre quattro su dieci prima del 1980. La manutenzione è scarsa e i lavori sono spesso eseguiti male. Secondo i 2600 dirigenti scolastici consultati dal Censis, per il 36% degli edifici è prioritario avviare lavori di manutenzione straordinaria. Ma nella maggioranza dei casi — il 57% — l'esigenza è dare continuità agli interventi di manutenzione ordinaria. Non solo. «Di lavori se ne fanno pochi, e quando succede sono fatti male». Per i dirigenti, «negli ultimi tre anni, sono più di un quarto le strutture in cui sono stati effettuati lavori

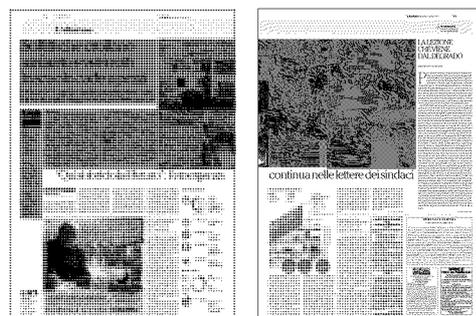
ritenuti scadenti o inadeguati».

Il governo corre ai ripari emette in campo un Piano da 7 miliardi di euro: 2 miliardi di fondi già stanziati, 900 milioni di mutui erogati dalla Banca europea per gli investimenti e tra i 2,2 e i 4 miliardi provenienti dai fondi di coesione. Nei mesi scorsi il premier Renzi invitò i sindaci a segnalare le situazioni più gravi e a luglio partiranno i primi lavori. «I dati difusi oggi dal Censis — spiega Roberto Reggi, sottosegretario all'Istruzione — non ci colgono impreparati. Abbiamo fatto dell'edilizia scolastica una priorità con oltre 8200 interventi in programma da far partire nel 2014 e altri undicimila che partiranno all'inizio del 2015. Le opere previste quest'anno interesseranno un quarto delle scuole e due milioni di studenti».



Si tratterà di piccoli interventi di decoro e ripristino funzionale: «Tinteggiature, ripristino di impianti idraulici ed elettrici, sistemazione di aree verdi, serramenti e vetri rotti», spiega Reggi, in oltre 12 mila scuole. Ancora, interventi di manutenzione straordinaria e, grazie allo sblocco del patto di stabilità, nuove costruzioni e ristrutturazione su un totale di oltre ventimila edifici scolastici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





LE FOTO ENVIATE DAI LETTORI A REP-IT

- 1) Scuola primaria di Tropea, Vibo Valentia
- 2) Scuola dell'infanzia Gianni Rodari, Roma
- 3) Liceo artistico Serpieri, Viterbo di Rimini
- 4) Scuola A. Pisano di Avesa, Verona
- 5) Scuola elementare Assarotti, Roma
- 6) Scuola dell'infanzia Via Arno, Cassino
- 7) Scuola media Dario Pagano, Roma
- 8) Scuola elementare via Tanaro, Ardea

“Quis sbriciola il futuro”: l'emergenza continua nelle lettere dei sindaci

IL RACCONTO
CORRADO ZUCCINI

ROMA. Ci sono 4.400 segnalazioni dai sindaci d'Italia, ora impacchettate in un ufficio di Palazzo Chigi. Ogni tanto il premier Renzi fotografa il pacco a doppio spago e twitta la foto: «Abbiamo iniziato a smistare le lettere dei primi cittadini, le scuole da rifare». Sono ottomila i sindaci in Italia, quindi uno su due ha una scuola malmessa nel suo territorio. L'iniziativa di governo, che si è chiusa lo scorso 15 marzo, prevedeva la segnalazione dell'istituto nelle condizioni peggiori. Soltanto uno. Molti sindaci non si sono contenuti e hanno allegato l'elenco: «Caro collega, ti segnalo poi...». Renzi è il collega.

Il sindaco di Avezzano provincia dell'Aquila, Gianni Di Pangrazio, ha scritto una lettera al premier per ringraziare e segnalare. «Condivido in pieno la tua scelta di partire con l'azione di governo dando priorità alle scuole poiché è lì che si formano le nuove generazioni. Ad Avezzano, terra ballerina, stiamo lavorando da tempo, con i tempi biblici della burocrazia, per avere la disponibilità dei fondi del progetto “Il futuro in sicurezza”». In quell'elenco di edifici congelati dalla burocrazia non c'è, tuttavia, la scuola simbolo di Avezzano, l'immobile Corradini-

Fermi. E degli anni Venti, è un De-co, è vincolato per comprensibili ragioni storico-architettoniche. Di Pangrazio l'ha scelta tra tante. «Non possiamo toccarlo per mille ragioni, ha bisogno di un intervento di consolidamento». Rischia di venire giù, serve l'azione coordinata dal governo.

A Villafranca in Lunigiana il sindaco Pietro Cerutti ha chiesto — dritto per dritto — 3,9 milioni da investire nel nuovo plesso scolastico pensato per ospitare un liceo scientifico e l'Istituto professionale Belmesseri. Con il primo miliardo e due spese sono fermi alle strutture portanti. I liceali di Villafranca sono costretti nel vecchio convento di San Francesco e così hanno scelto di affiancare l'iniziativa del sindaco con una cartolina a testa recapitata al presidente del Consiglio: fotografa lo stato dell'arte del nuovo plesso antisismico.

Il Comune di Livorno ha indicato le scuole medie Pazzini di via San Gaetano: c'è già un disegno per rifare la copertura in alluminio e migliorare l'efficienza energetica, risistemare la facciata e

Oltre 4 mila segnalazioni
E in molti si rivolgono
a Renzi dandogli
del “caro collega”

dare la possibilità di un accesso civile alle aule per chi ha difficoltà. Un ascensore, un nuovo percorso per andare in palestra. La ristrutturazione dei bagni. Costa, tutto, 703 mila euro. Già che c'era il sindaco Alessandro Cosimi ha raccontato a Renzi di tutte le scuole bisognose di interventi a Livorno: cinquantuno tra nidi, materne, elementari e medie per un costo di 3,7 milioni. «Non sbricioliamo il futuro dei nostri ragazzi».

In Veneto le lettere inviate al premier sono passate, per conoscenza, all'attenzione dell'Ufficio scolastico, che così ha realizzato un censimento locale. Solo per la riqualificazione e la bonifica dall'amianto sono stati presentati 203 progetti: ne sono andati avanti 83. Servivano 150 milioni, ce ne sono 10. A Belluno il sindaco Jacopo Massaro chiede 5 milioni per restituire a trecento scolari la principale scuola elementare, la Aristide Gabelli. Padova ha individuato la primaria Ardigò: il progetto preliminare è pronto, mancano 700 mila euro, potrebbero arrivare con lo sblocco del patto di stabilità sugli investimenti per

l'edilizia scolastica (decreto 66, a giorni convertito in legge). Per l'intera città ci sono 10,6 milioni pronti, fin qui non si sono potuti toccare per l'austerità imposta dall'Unione europea. A Cesena il patto di stabilità ha fermato l'ampliamento del complesso di San Vittore (6,4 milioni, Iva compresa).

Il primo cittadino
di San Giuliano di Puglia:
dopo la morte di 27
bimbi s'è fatto poco

Anche un sindaco d'opposizione come il leghista Flavio Tosi ha presentato l'elenco di necessità per Verona: «Speriamo non sia la solita l'elemosina». Federico Pizzarotti, Cinque stelle inquieto, ha scritto al “caro Matteo” per avere fondi per tre strutture di Parma. Una, è la contestata scuola europea: costata 35 milioni, non è finita. Il Comune di Ariccia alle porte di Roma ha puntato alto e chiesto la realizzazione di un polo scolastico «in grado di includere in un unico, ampio e moderno spazio tutto il ciclo dell'obbligo e dell'infanzia». Progetto ambizioso, mancano 13 milioni. «Si possono recuperare con la vendita delle cucature delle scuole Bernini e via Vittoria», ha assicurato il sindaco Emilio Cianfanelli.

A Bari lo spot si è acceso sulla materna Regina Margherita nel rione Madonnella, a Foggia sulla media De Sanctis. Il sindaco di Andria, Nicola Giorgino, vorrebbe riaprire il Riccardo Jannuzzi nel quartiere di Santa Maria Vetere: è una secondaria, chiusa dal sisma del 2002. Servono 3 milioni. Ecco, il terremoto che colpì San Giuliano di Puglia, Campobasso. Ventisette bambini e una maestra morti schiacciati. Progettisti, costruttori, tecnico comunale, sindaco dell'epoca: tutti condannati in Cassazione. Il sindaco in carica, Luigi Barbieri: «Dopo la nostra tragedia gli sforzi fatti sono stati pochi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'allarme del Censis



24mila su 41mila

58,5%
gli edifici scolastici statali con **impianti non funzionanti**, insufficienti o non a norma



OLTRE **9 mila**

le strutture con gli **intonaci a pezzi**



IN **7.200**

edifici occorrerebbe rifare **tetti e coperture**



3.600

le sedi che necessitano di **interventi sulle strutture portanti**



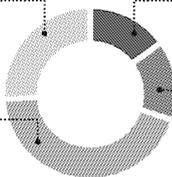
2.000

quelle che espongono 342mila alunni al **rischio amianto**

Gli edifici vetusti

26%
Costruito dopo il 1980

44%
Costruito tra 1961 e 1980



15%
Costruito prima del 1945

15%
Costruito tra 1945 e 1960



OLTRE IL **25%**

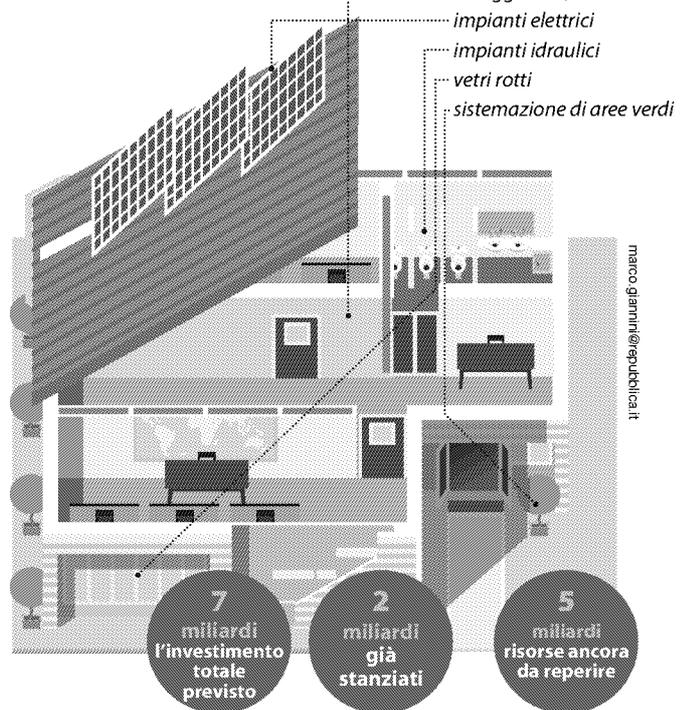
degli interventi realizzati negli ultimi 3 anni (in 10 mila edifici) è **inadeguato**

Gli interventi in programma

8.200
interventi da far partire nel 2014

11.000
interventi previsti nel 2015

LE OPERE **decoro e ripristino funzionale**
*tinteggiature,
impianti elettrici
impianti idraulici
vetri rotti
sistemazione di aree verdi*



L'allarme Il rapporto del Censis: migliaia di edifici cadenti

Nelle scuole italiane 342 mila alunni vicini all'amianto

E in 24 mila istituti impianti fuori norma

MILANO — Per il ministero delle Infrastrutture, ci vorrebbero 110 anni per mettere in sicurezza tutti gli edifici scolastici italiani. Per il presidente del Consiglio Matteo Renzi basterebbero tre miliardi e mezzo, da sbloccare entro il 2014. Ma queste sono le ipotesi. I fatti sono altri: 24 mila

Lentezze

A metà 2013 erano stati usati solo 143 milioni dei 500 attivati con delibere Cipe nel 2004 e nel 2006

scuole statali su 41 mila, cioè poco meno di sei su dieci, hanno gli impianti (elettrici, idraulici, termici) che non funzionano, sono insufficienti o non a norma. Novemila strutture hanno gli intonaci che cadono a pezzi, in 7.200 edifici bisogna rifare tetti e coperture, 3.600 sedi necessitano di interventi sulle strutture portanti, 2.000 sono quelle che espongono i loro 342 mila studenti al rischio amianto.

I numeri snocciolati dal «Diario della transizione» del

Censis, che fa il punto sullo stato dell'edilizia scolastica, non fanno che confermare i rapporti di Legambiente, Cittadinanza attiva, e le segnalazioni che giungono ogni giorno da decine di scuole di tutta Italia. Eppure fanno l'effetto di uno schiaffo in pieno viso. Perché una cosa è stilare aridi bilanci di interventi necessari, e altro è rendersi conto che alla maggior parte delle nostre scuole, il 57%, basterebbe tenere in piedi la manutenzione ordinaria per poter garantire una permanenza dignitosa nelle aule a migliaia di studenti: lo dicono i 2.600 dirigenti scolastici consultati, che segnalano come solo il 36% delle scuole abbia bisogno di manutenzione straordinaria, quindi di interventi speciali e specifici.

Nella maggioranza dei casi basterebbero i lavoretti comuni che si fanno in qualsiasi casa per evitare che diventi malandata. Eppure parliamo di edifici vetusti, che risalgono anche a settant'anni fa: più del 15% è stato costruito prima del 1945, un altro 15% è datato tra il 1945 e il 1960, il 44% risale al ventennio 1961-1980, e solo un quarto è stato costruito dopo il terremoto dell'80, quindi adeguandolo alle nuove norme antisismiche.

Ma i lavori, anche quando si fanno, sono fatti male. Sempre stando alle considerazioni dei presidi, che hanno

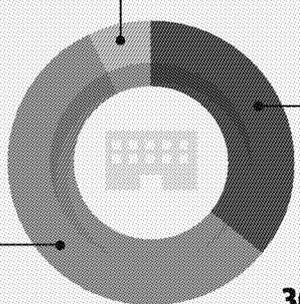
valutato la qualità degli interventi realizzati in oltre 10 mila edifici scolastici pubblici negli ultimi tre anni, sono più di un quarto le strutture in cui sono stati fatti interventi inadeguati, se non addirittura sbagliati: l'abbattimento delle barriere architettoniche è risultato scadente o insufficiente in una scuola su cinque, il 22,5% dei lavori di manutenzione ordinaria non è andato a buon fine, il 33,7% delle reti digitali è risultato scarso, come il 32,8% delle opere di manutenzione straordinaria. È un problema di risorse, ma anche di utilizzo di risorse. Fino ad oggi la farraginoso macchina burocratica ha previsto che le scuole potessero ricevere fondi solo dopo una serie di complessi passaggi che prevedevano l'intervento di uffici scolastici regionali, Regioni, sindaci e ministero dell'Istruzione (Miur): una macchina burocratica lenta e pesante in cui sono spesso rimasti incastrati i buoni propositi. Dei 500 milioni di euro attivati con le delibere Cipe del 2004 e del 2006, a metà del 2013 ne erano stati utilizzati 143 milioni, relativi a 527 interventi sui 1.659 previsti, rileva il Censis. È andata un po' meglio con i fondi europei: il programma operativo 2007-2013 gestito dal Miur e relativo al Fondo di sviluppo regio-

nale attivo nelle regioni Campania, Calabria, Sicilia e Puglia, ha assegnato più di 220 milioni di euro a 541 scuole per interventi sulla sicurezza degli edifici, il risparmio energetico, l'accessibilità delle strutture e le attività sportive. Il dl fare, varato dal governo Letta, ha stanziato 150 milioni per l'avvio immediato di 603 progetti di edilizia scolastica: «La recente assegnazione del 95,7% di queste risorse rappresenta sicuramente un cambio di passo», sottolinea il Censis. Ma bisogna ammettere che se di soldi in ballo ce ne sono tanti, finora se ne sono visti troppo pochi. «I dati diffusi non ci colgono impreparati — replica il sottosegretario all'Istruzione con delega all'edilizia scolastica, Roberto Reggi —. Il governo conosce bene la situazione. Proprio per questo abbiamo in programma già oltre 8.200 interventi da far partire nel 2014. Altri undicimila scatteranno all'inizio del 2015. Con le opere previste solo quest'anno interesseremo circa un quarto delle scuole e quindi due milioni di studenti». Bisogna aspettare, dunque: che le ipotesi si trasformino finalmente in fatti.

Valentina Santarpia



7%
I casi in cui si ritiene fondamentale costruire un edificio più adeguato o trasferire la scuola in un'altra sede



36%
Sono gli edifici nei quali è prioritario, secondo i 2.600 dirigenti scolastici consultati dal Censis, avviare lavori di manutenzione straordinaria

57%
Gli edifici in cui bisogna dare continuità agli interventi di manutenzione ordinaria



150 milioni di euro

Il 95,7% sono stati stanziati con il Decreto del fare per l'avvio immediato di 603 progetti di edilizia scolastica

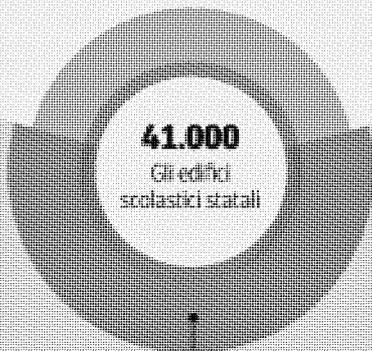
CORRIERE DELLA SERA

110

Anni

È il tempo necessario per mettere in sicurezza gli edifici scolastici italiani, secondo una stima fatta alla fine del 2013 dal ministero delle Infrastrutture. Per Palazzo Chigi basterebbero tre miliardi e mezzo da sbloccare entro il 2014

I numeri



41.000
Gli edifici scolastici statali

24.000

Gli edifici, secondo la stima del Censis, nei quali gli impianti (elettrici, idraulici, termici) non funzionano, sono insufficienti o non sono a norma

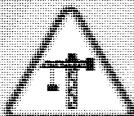
Foto: Censis



9.000
Sono le strutture con gli intonaci a pezzi



7.200
Gli edifici nei quali occorrerebbe rifare tetti e coperture



3.600
Le sedi che hanno bisogno di interventi sulle strutture portanti (tra queste mura 580.000 ragazzi trascorrono ogni giorno molte ore)



2.000
Le scuole che espongono i loro 342.000 alunni e studenti al rischio amianto



DIRITTO E IMPRESA

Osservatorio Fondazione Bruno Visentini - Ceradi
A cura di Valeria Panzironi

Nella Pa l'obbligo di open data deriva dalla Costituzione

di **Giovanna De Minico**

Il premier Renzi e la ministra Madia hanno anticipato le linee guida di riforma della pubblica amministrazione: ricambio generazionale, tagli agli sprechi e open data. Questa riflessione è rivolta al solo terzo rimedio: ci chiederemo cosa si intende per dato aperto, a quale finalità obbedisce e quale la sua praticabilità.

L'espressione non è un inedito nella cultura pubblica italiana, già il codice dell'amministrazione digitale consentiva alla Pa di rendere pubblici i dati in suo possesso, purché anonimi o comunque non idonei a individuare la persona. Questa liberazione del patrimonio conoscitivo pubblico avrebbe consentito al cittadino il riutilizzo del dato anche a fini commerciali.

Si pensi ai dati ecologici sull'inquinamento atmosferico, che se aggregati da un Comune in ragione della zona di rilevamento consentirebbero a chiunque di ideare e concentrare un servizio di car sharing con vetture elettriche anche in ragione del tasso di anidride carbonica e non solo in base alla domanda di utilizzo.

Ritorniamo al dato normativo e chiediamoci se col trascorrere degli anni il concetto di bene pubblico si sia evoluto. L'intervento convulso di leggi e linee direttive ha lasciato però immutata l'iniziale configurazione giuridica del open data: una mera facoltà graziosamente concessa dalle amministrazioni ai propri cittadini, salvo ipotesi di obblighi posti da leggi di settore e debolmente assistite da sanzioni.

Descritto lo stato dell'arte, avanziamo una diversa idea di cultura pubblica dell'open data.

Proviamo a mettere bene il primo passo, il resto verrà di

conseguenza. Se il dato detenuto dall'amministrazione appartiene al patrimonio indiviso di una collettività, su di esso il soggetto pubblico non può vantare un titolo proprietario esclusivo perché il dato è della collettività, mentre l'amministrazione ne è semplicemente il custode, peraltro temporaneo. E allora la Pa è obbligata a diffonderlo perché non fa altro che restituire al suo legittimo proprietario ciò che gli appartiene.

E tale obbligo non occorre che esibisca una legge come suo titolo giustificativo, perché discende in linea diretta dall'articolo 97 della Costituzione, in quanto se il dovere di trasparenza impone all'amministrazione la visibilità dei suoi percorsi decisionali, essa prescriverà anche l'esibizione dei risultati dell'agire pubblico: i dati.

Collegare l'open data a un preciso obbligo di messa a disposizione comporta conseguenze non trascurabili quanto alla modalità di accesso del dato che dovrà essere fruibile da chiunque senza condizioni tecniche di acquisizione (registrazione) o di legittimazione; alla forma di presentazione e alla sua tendenziale gratuità.

Ma la cosa più importante è un'altra: un obbligo rimanda sempre all'esistenza di un correlativo diritto al suo adempimento, diritto questo che spetterà a chiunque, cittadino o

straniero, in quanto il dato non è una conoscenza funzionale ai processi politici, bensì, come ci ricordano le direttive europee, all'esercizio di una libertà economica (creazione di servizi digitali e applicazioni) o anche di un diritto fondamentale, quello della persona a sostituirsi o affiancarsi all'amministrazione nel rendere un'attività di pubblica utilità in ragione del vincolo solidaristico.

Nella mia prospettiva l'open data diventa la premessa conoscitiva anche alla collaborazione tra persone e amministrazione: una condizione di effettività del diritto alla sussidiarietà orizzontale. Infine, se questo obbligo venisse disatteso, la sanzione non dovrà giovare allo Stato, perché qui il danneggiato sono le persone comuni, private di quanto spettava loro conoscere, e quindi l'azione appropriata dovrebbe essere una class action con finalità risarcitorie e di esecuzione in forma specifica.

E ora il cerchio si chiude: l'obbligo di accessibilità ai dati ritorna alla sua fonte, l'articolo 97 della Costituzione. E allora se il Governo Renzi continuasse in linea con chi lo ha preceduto a non intenderlo come un dovere imposto a ogni amministrazione, si creerebbe una situazione di palese ingiustizia: le amministrazioni virtuose

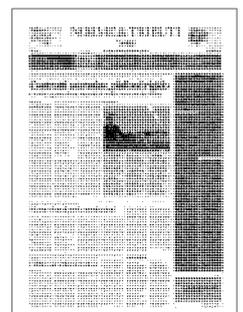
renderebbero i servizi, pubblicherebbero i dati, e si potrebbero anche avvalere dei propri cittadini pronti a collaborare con loro nello svolgimento di attività sociali; mentre le amministrazioni inoperose, rimarrebbero inerti nell'agire e silenti nel pubblicare i dati e insostituibili dai loro cittadini, i quali lasciati nell'ignoranza non saprebbero a chi sostituirsi e per cosa.

Rendiamo allora questa facoltà un obbligo: restituiamo alla persona la conoscenza di ciò che le appartiene!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PROSPETTIVA

La pubblica amministrazione è solo la custode dei dati
La trasparenza è un dovere generale non una facoltà degli uffici virtuosi



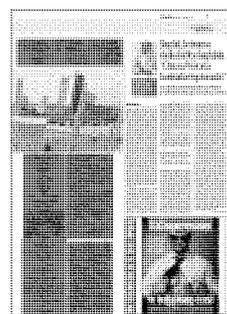
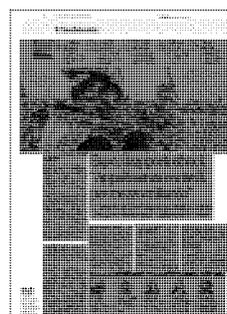
LA DENUNCIA DELL'AUTHORITY DEI CONTRATTI

Expo, rapporto-shock a Cantone appalti in deroga per 500 milioni

GIULIANO FOSCHINI
FABIO TONACCI

È STATO più facile costruire le fondamenta dell'Expo che una pista ciclabile a Monza, più semplice affidare un contratto di vigilanza da qualche milione di euro che non assumere due bidelli in una scuola pugliese. In attesa di vedere quello che sarà, l'Esposizione universale del 2015 si è già rivelata per quello che è: una delle più grandi deroghe che lo Stato abbia mai concesso a se stesso.

SEGUE ALLE PAGINE 8 E 9



Expo, il rapporto shock “Appalti senza controlli per mezzo miliardo”

La denuncia dell'Authority dei contratti a Cantone “Deroghe a ottanta regole, così la spesa è lievitata”

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

GIULIANO FOSCHINI
FABIO TONACCI

Mezzo miliardo di euro di denaro pubblico sottratto «alle norme e ai controlli» in nome dell'“emergenza” più prevista del mondo. «Ben 82 disposizioni del Codice degli appalti sono state abrogate con quattro ordinanze della Presidenza del consiglio — denuncia Sergio Santoro, l'Autorità garante per la vigilanza dei contratti pubblici — così hanno escluso noi e la Corte dei conti da ogni tipo di reale controllo».

Dopo gli arresti dell'inchiesta di Milano, però, è scattato l'allarme e gli uffici tecnici dell'Authority hanno analizzato tutti i contratti per capire cosa sarebbe accaduto se quelle deroghe non ci fossero state, se il Codice nato nel 2006 apposta per combattere i fenomeni di corruzione fosse stato rispettato alla lettera. Ed ecco che sono venuti fuori affidamenti diretti oltre le soglie consentite, goffi riferimenti a commi di legge inesistenti, procedure ristrette poco giustificabili. «Le nostre sono osservazioni — ci tie-

Da Mantovani alla Ducati energia ecco tutte le commesse giustificate dall'emergenza e gli affidamenti diretti oltre la soglia consentita

ne a specificare Santoro — fatte sui documenti disponibili online». Numeri, casi, segnalazioni, appunti, finiti in un dossier che *Repubblica* ha avuto modo di consultare e che è stato consegnato al magistrato Raffaele Cantone, il commissario voluto dal premier Matteo Renzi per evitare altri scempi.

LE FALLE NEL SISTEMA

Per capire di cosa stiamo parlando basta prendere l'opera al momento più famosa dell'Expo, le cosiddette “Architetture di servizio” per il sito, cioè le fondamenta dei capannoni. Famosa per il costo, 55 milioni di euro, ma soprattutto perché attorno a quel contratto ruota l'indagine di Milano sulla banda di Frigerio. Lo ottiene la Maltauro, ma come? Per l'affidamento Expo sceglie di non bandire una gara europea, aperta a tutti, ma di seguire la procedura ristretta. Partecipano sette aziende e dopo la valutazione della commissione vince un'Ati che ha come capofila appunto la Maltauro, l'azienda che è accusata di aver pagato mazzette a Frigerio e Greganti. La procura di Milano accerterà cosa è accaduto e come.

Per il momento si può dire che a spalancare la porta alla corruzione è stata proprio la legge, permettendo la procedura abbreviata. «Come in molti altri casi per l'Expo — scrive il Garante nel suo dossier — si è seguito il criterio di aggiudicazione dell'offerta economicamente più vantaggiosa». A individuare quale sia deve essere una commissione di 3 o 5 membri, «imparziale e altamente qualificata».

Ma, ed ecco l'anomalia, nell'offerta della Maltauro hanno avuto più peso gli elementi qualitativi «per loro natura soggettivi», quali l'estetica e il pregio, rispetto al prezzo e ai tempi di esecuzione, «che sono invece dati oggettivi». Il punteggio qualitativo era 65 punti, quello quantitativo 35 punti. In sintesi, basta avere dei commissari amici e il gioco è fatto. «Ne abbiamo due su tre», si compiacevano Frigerio e Greganti, al te-

lefono. E lo stesso Maltauro, interrogato dopo l'arresto, ha confermato il sistema.

L'URGENZA CHE NON C'È

Ma a impressionare l'Authority è l'“emergenza perenne” che tutto giustifica. Perché, per esempio, viene affidato “in deroga” a Fiera di Milano spa l'allestimento, la scenografia e l'assistenza tecnica (2,9 milioni)? «Non si ravvisano evidenti motivi di urgenza — annota Santoro — per un appalto assegnato il 28 novembre scorso, un anno e mezzo prima della data del termine dei lavori».

Ancora: con procedura “ristretta semplificata” sono stati dati i 2,3 milioni per il servizio di vigilanza armata a un Ati (la mandataria è la Allsystem Spa), nonostante quella modalità «è consentita solo per contratti che non superino il milione e mezzo di euro». Sforamenti simili, ma di entità inferiore, sono avvenuti con l'“affidamento diretto”, utilizzato 6 volte. «Il tetto massimo ammissibile è 40 mila euro», segnala Santoro, ma nella lista figurano i 70 mila a un professionista per lo sviluppo del concept del Padiglione 0 e i 65 mila per servizi informatici specialistici.

Ben 72 appalti sono stati consegnati “senza previa pubblicazione del bando”, tra cui figurano il mezzo milione a Publitalia per la fornitura di spazi pubblicitari e i 78 mila euro per 13 quadricicli alla Ducati energia, impresa della famiglia del ministro dello Sviluppo Federica Guidi. A Fiera Milano congressi — il cui amministratore delegato era Maurizio Lupi fino al maggio

scorso, quando si è autosospeso — viene invece affidata l'organizzazione di un meeting internazionale dal valore di 881 mila euro.

Anche in questa occasione Expo decide di seguire la via della deroga, appoggiandosi a una delle quattro ordinanze della presidenza del Consiglio (il dpcm del 6 maggio 2013). Lo fa in maniera quantomeno maldestra, perché nel giustificativo pubblicato sul sito ufficiale «si rileva un riferimento al comma 9 dell'articolo 4 che risulta inesistente». Un refuso.

IL CASO MANTOVANI

Su un caso, la realizzazione della "piastra del sito espositivo", l'Authority si sofferma un po' di più. È l'appalto più consistente, la base d'asta è fissata a 272 milioni di euro. Con un ribasso addirittura del 41 per cento e un'offerta di 165 milioni lo ottiene, il 14 settembre di due anni fa, una cordata guidata dal colosso delle costruzioni Mantovani, il cui presidente Piergiorgio Baita sarà arrestato il febbraio successivo nell'ambito di un'inchiesta sul Mose di Venezia.

«Con lo stesso aggiudicatario — rileva il

garante — Expo ha stipulato però altri due contratti, rispettivamente di 34 milioni e 6 milioni, in opere complementari alla piastra». Un'osservazione che rimane tale, che non arriva ad assumere le forme di una qualche accusa specifica contro la cordata di imprese vincitrici, ma che per Raffaele Cantone (che martedì si incontrerà con Santoro) potrebbe valere un approfondimento.

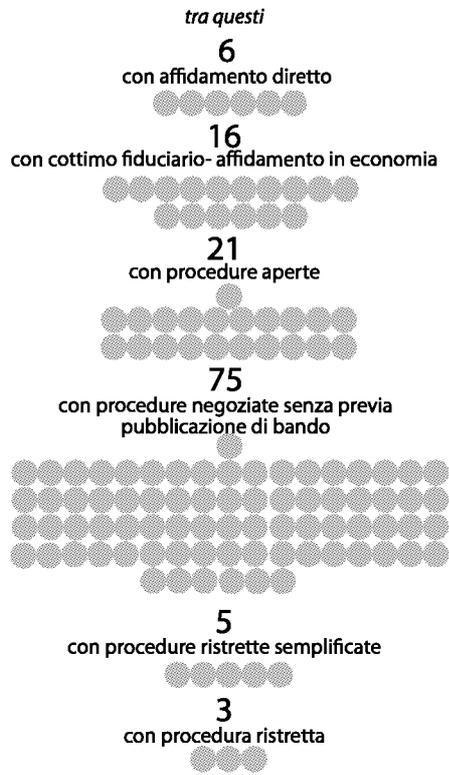
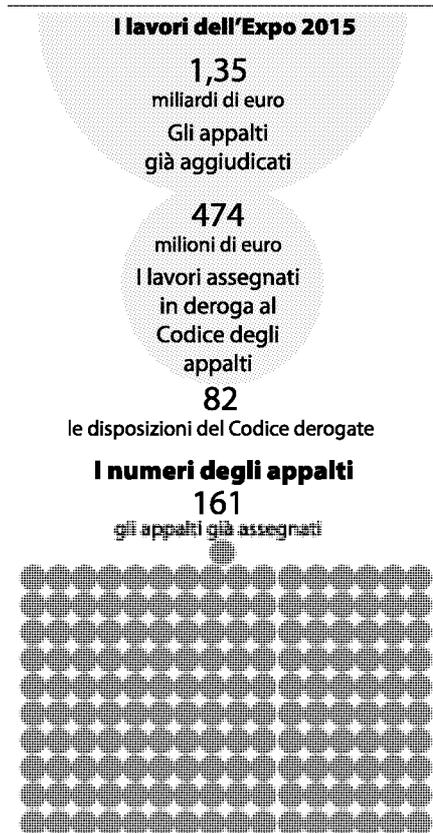
LA GARA PER LA PEDEMONTANA

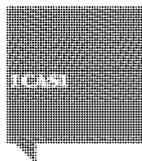
Quando l'Authority ha potuto ficcare il naso, sono stati guai. «Solo per la costruzione della Pedemontana — spiegano — non siamo stati esautorati dal nostro ruolo di vigilanza». A marzo del 2013, dopo uno screening dello stato di avanzamento, oltre a segnalare gravi ritardi il Garante ha individuato un incremento del costo complessivo dell'opera complementare all'Expo di 250 milioni di euro.

Non sarebbe un caso. Nella relazione ispettiva si legge che l'appalto era stato affidato con «elementi oggettivi di distorsione della concorrenza e conseguente alterazione del risultato della gara». In sostanza appalto sbagliato, costi impazziti, autostrada che rischia di non essere mai terminata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sotto la lente del Garante anche quelle settantacinque procedure negoziate senza la preventiva pubblicazione del bando





1 2,9 mln

FIERA MILANO SPA
I lavori per l'allestimento, la scenografia e l'assistenza tecnica sono stati affidati con deroga "senza reali motivi di urgenza"

2 70.000

PROFESSIONISTA PRIVATO
Lo sviluppo del concept del Padiglione 0 è stato dato con l'affidamento diretto, "che è ammesso — scrive il garante — solo fino a 40mila euro"

3 195.000

BRAVO SOLUTION SPA
Il contratto per "supporto specialistico" rientra nei parametri del cottimo fiduciario, "ma potrebbe esserci stata la divisione artificiosa degli appalti"

4 190.000

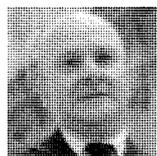
1861 UNITED SRL
Per Expo il contratto per la realizzazione dello spot di lancio della campagna pubblicitaria era escluso dalle norme del Codice appalti, per il garante no

5 78.000

DUCATI ENERGIA
Per la fornitura di 13 quadricicli è stata scelta la procedura negoziata senza pubblicazione del bando, "consentita solo in particolari circostanze"

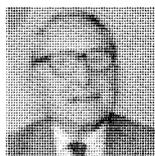


IPERSONAGGI



ANGELO PARIS

Ex direttore Acquisti di Expo 2015, è stato arrestato un mese fa perché "membro della cupola delle tangenti"



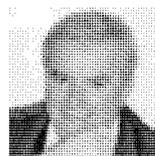
GIANSTEFANO FRIGERIO

L'ex parlamentare della Dc Frigerio era - secondo la procura - il capo della "Cupola dell'Expo"



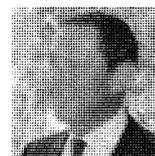
PRIMO GREGANTI

Il compagno G, molto legato alle Coop nel gruppo aveva la funzione di procurarsi "coperture a sinistra"



ENRICO MALTAURO

Il costruttore avrebbe pagato più di 600mila euro di mazzette a Frigerio e gli altri per pilotare gli appalti



PIERGIORGIO BAITA

Dirigeva la Mantovani, che si è aggiudicata un appalto da 165 milioni. Arrestato nel 2013 per l'inchiesta sul Mose

6 2,3 mln

ALLSYSTEM SPA E ALTRE

Il servizio di vigilanza armata è stato vinto da una Rti con procedura stretta semplificata, "sfiorando il limite consentito di 1,5 mln"

7 165 mln

MANTOVANI E ALTRI

Sul maxi appalto per la piastra il garante segnala il ribasso in gara del 41 per cento e la "successiva concessione di 41 milioni in opere complementari"

8 881.400

FIERA MILANO CONGRESSI

L'affidamento è stato dato in deroga al Codice per il dpcm del 6 maggio scorso, per il quale si rileva "il riferimento a un comma inesistente"

The end of architecture?

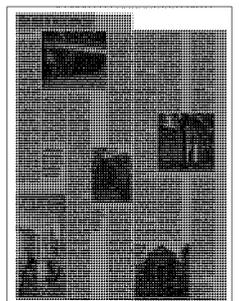
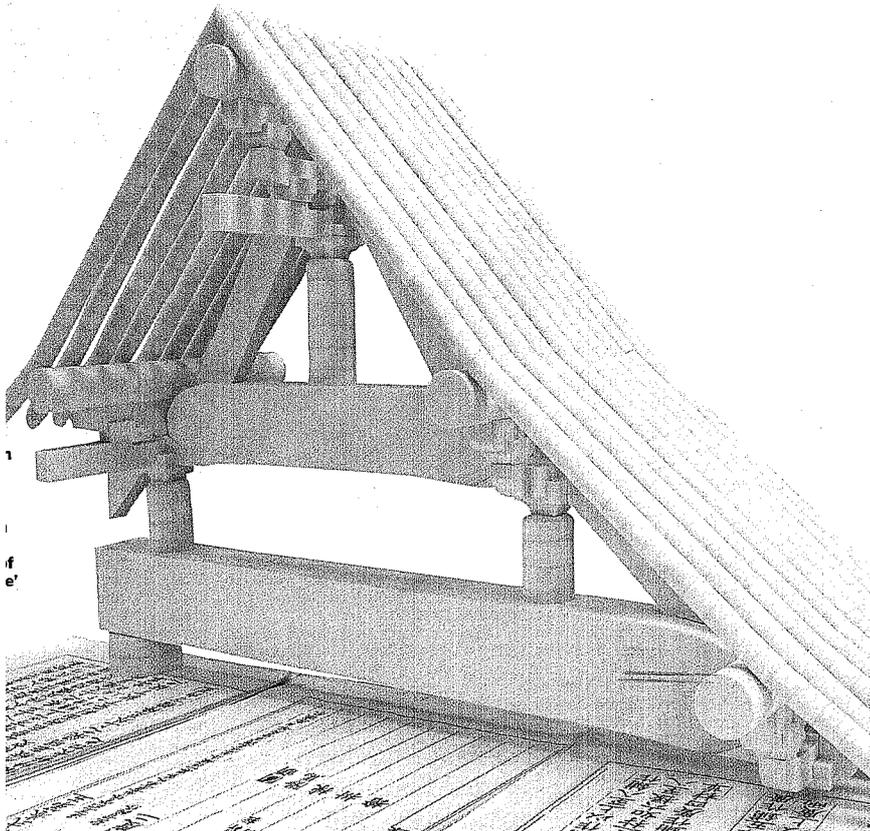
From Houston to Doha, Dubai to La Défense, corporate modernism has taken over the world. By *Edwin Heathcote*

As the 14th edition of the Venice Biennale of Architecture prepares to open, the pavilions of the Giardini might be the perfect venue for an analysis of the architectural manifestations of national identity.

Here is a series of buildings each attempting to say something serious and legible about the nation that built them. They represent extremes of hubris, humility and hope. There are buildings here by the masters of modernism, Alvar Aalto, Carlo Scarpa, Gerrit Rietveld and Josef Hoffmann, and others by one-time names now so obscure that even historians struggle to recall them. Here is the 1938 German pavilion with its severe Nazi-era façade, the rather fey Russian pavilion designed by Aleksey Schusev, architect of the Lenin mausoleum. The British pavilion is an odd, feebly domed work by Edwin Rickards, an almost impossible space to show work in. There is the beautifully minimal Nordic pavilion by Sverre Fehn and the extraordinary maximal, green ceramic-clad Hungarian pavilion by Géza Maróti.

Each pavilion tells us about the desire to express something of the national character – and the prevailing political aesthetic. And it is

Continued on page 2

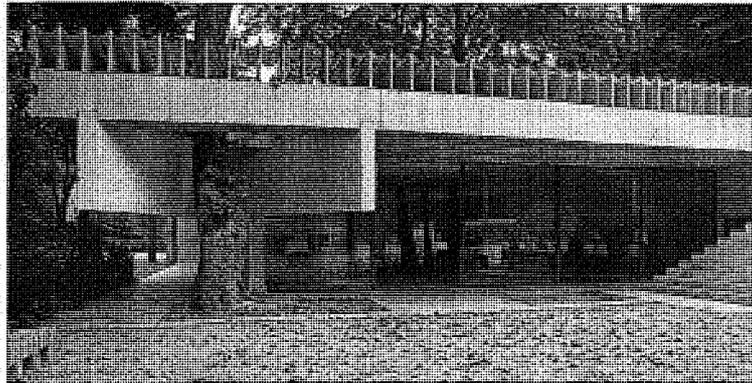


The end of architecture?

Continued from page 1

this idea – and what happened to it – that is at the heart of the theme set by this year's curator, Rem Koolhaas. The question is posed through the juxtaposition of cities a century ago – with their distinctive, bustling streetscapes, busy with architectural detail – with shots of contemporary central business districts, the anonymous cityscapes of glass towers and urban freeways that could be Houston or Dubai, La Défense or Doha. The question Koolhaas poses is: How did this happen? How did these diverse cities absorb this idea of modernity in such a homogenous way, how did one type of architecture attain such hegemony?

It is, in its way, an obvious question. And superficially at least, it addresses a taboo subject in architectural discourse – style. That's because modernism, which started as a radical, often political idea about remaking cities for a technocratic, classless age of automobiles and sun terraces, was almost immediately co-opted as a style, a way of expressing taste, fashion and a perceived modernity. The most enduring monuments of modernism are, you could argue,



not communal housing blocks or private villas but the elegant mid-century commercial office slabs that inspired the "blandscapes" of the contemporary city.

Architecture is a curious world in which the things we hate might look very similar, to a less-inured eye, to the things we love. It is a question of degrees, of finesse. Koolhaas exemplifies the paradox. Here is an

Architects have been enfeebled: their role is now principally as shapemakers

architect who might on one hand scathingly point out the inadequacies of contemporary architecture, its hopelessness and its prostration to the power of money and commerce – yet is also in thrall to its ubiquity and the very universality for which it is disliked.

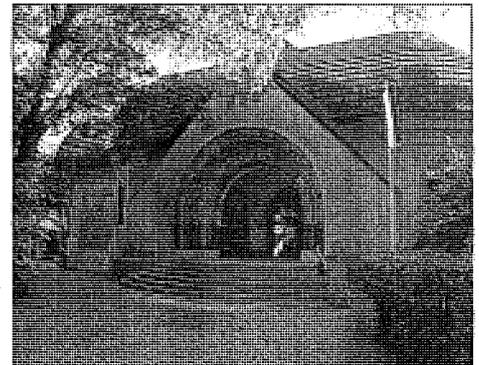
Koolhaas has professed a love of the "generic" in architecture: his own buildings are usually made of cheap, off-the-shelf materials and standard parts, a world away from the obsessions of his contemporaries who strive to make things of their place – or at least profess to do so while actually just building things they like. He eschews the *genius loci* and the particular, which brings him closer to the modernity of the modernist pioneers – who were in love with mass production – than many of his contemporaries.

And here in Venice, he is attempting to analyse this paradox with a study not of the special (which is the usual subject of the Biennale) but of the ordinary. In the main Italian pavilion, his theme "Elements of Architecture" is about the pieces that go together to make a building. In their invention, evolution and standardisation, these parts have contributed to exactly that generic nature of contemporary architecture. Skyscrapers, for instance, would have been impossible without elevators; malls and airports without escalators and air-conditioning.

Koolhaas is interested in the banal: the suspended ceiling, the disabled access ramp, the repetitive apartment balcony and the modern wall. The modern block relies on curtain walling: whether it is glass, brick or stone, the contemporary

façade is never more than a skin overlaid on a steel armature and that thinness, that sense of architecture having been reduced to a veneer accounts in part for its apparent superficiality.

Although Koolhaas began his presentations about the Biennale with those juxtapositions, the radically different cityscapes of a century ago and today, it was, in a way, a little disingenuous. After the explosion of national expression and sculptural architectures that occurred around the *fin-de-siècle* (Arts and Crafts, art nouveau, national romanticism, secessionism and so on), there was actually a period of reaction in which the French beaux arts model, the monumental classical architecture of the academy, became the world's default architecture just as corporate modernism is today. From London and Milan to Washington DC and Moscow, the dominant streetscape of 1914 was



Clockwise from top left: the national pavilions of Norway, Germany, Britain and Hungary

influenced more by Paris than by any ideas of local tradition. National romanticism had been crushed by an idea that taste emerged from Paris, much as it also did in fashion or cuisine.

The innovations of that period were being made in industrial architecture (where an exemption was made for a kind of proto-functionalism) and in the colonies. There, the ruling powers were keen to display that they had absorbed local architectural ideas and combined them with their own (superior) styles to create a hybrid. This rooted them in place while showing exactly who was in power – think of Lutyens' New Delhi or French architecture in Casablanca.

A century ago we were also seeing the emergence

Rabih Hage Architects
Designers
Curators

Mayfair London | www.rabih-hage.com
 Tel: +44 (0) 207 823 8283

of the first truly modern skyscraper (Cass Gilbert's Woolworth Building in New York, 1913). Here it was not the style that emerged from the particularities of the place (it was clad in a kind of Westminster-cum-Addams Family gothic), but the form. It was a tower that was extruded from a grid on bedrock.

Koolhaas's brilliant dissection of the meaning of the skyscraper in his 1975 book *Delirious New York* includes the insight that the elevator – which finally makes the long-dreamt-of skyscraper possible – also allows its expression to be disassociated from its structure. The endless extrusion no longer has any structural logic or rationale that can be expressed on the exterior; instead its architecture – its style – is now purely applied.

Koolhaas extends this idea in his 2001 essay "Junkspace", where he indicates that out-of-town locations, air-conditioning and the escalator have finally broken any notions of architectural responsibility to context and any ties between scale and architecture. "Architecture disappeared in the 20th century," he wrote.

Architects have been enfeebled: their role is now principally as shapemakers, sculpting profiles for developers' logos. They work for contractors, way down the construction food chain, and have been complicit in their own decline. Cities want skylines with recognisable towers and architects have been anxious to create them.

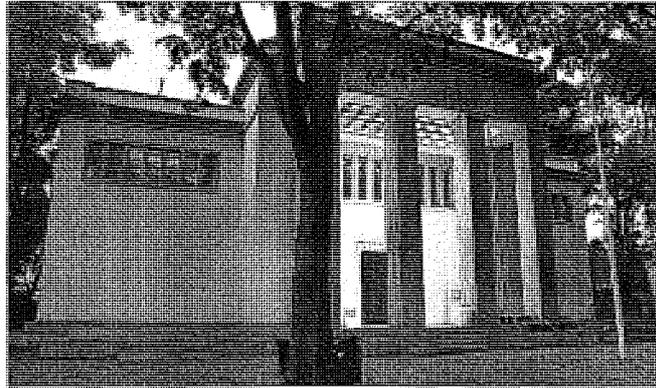
The most sophisticated architects, who work at ground level creating parts of real cities, engaging with conditions, remain cult figures. Meanwhile, the global

stars – of whom Koolhaas is of course one – create their masterpieces across the skylines of the world. It is the superstars who are emulated and the international corporate practices – who digest and dilute the work of the sometimes prickly "starchitects", making something similar, but cheaper and friendlier, for developers, councillors and contractors – homogenise the world into a bland non-place, a simulacrum of Singapore.

There was a moment, sometime in the 1970s, when it seemed like there might be an alternative. The idea of a "critical regionalism" represented an attempt by a few architects

Juhani Pallasmaa, Álvaro Siza, Eduardo Souto de Moura, Carlo Scarpa and others, have remained widely admired. Yet the idea never quite took off. These were all brilliant architects building their own versions of modernism, mostly in small to medium-scaled buildings in cities they knew intimately or had lived in most of their lives; buildings that could afford to be rooted in a particular tradition of craftsmanship.

Throughout all of this there has been the curious pretence that modernism is not a style but somehow the default architectural language of our age – as if it



and academics to escape from the low point of global corporate banality and to introduce an idea of local building tradition, materials and typologies. This was not, it needs to be stressed, an outpost of the parallel strand of postmodernism with its tacked-on historical references and attempts at humour; it was, rather, a refined idea of a modernism adapted to its locality.

Those figures who were put forward as its proponents (although they didn't always necessarily see themselves in that way)

was inevitable. It is, in fact, merely easier than other styles: easier to design and to build. The architectural and construction industry has talked itself into and geared itself up for a way of producing buildings that looks as if it's the most functional solution to a problem.

In fact, as Koolhaas has shown, the exterior (ie architecture) has become completely detached from the interior, from what goes on inside, through technology and through sheer scale. In a way, architecture is over. All that is left are the handful of boutique projects that serve to assure us there is still some rationale behind all those years of education and all those centuries of culture. Architecture has absorbed modernity and modernity has chewed it up and spat it out. Modernity, not modernism, has won.



'Fundamentals', the 14th International Architecture Exhibition, runs from June 7 to November 23
labienmale.org/en/architecture

The oblique world of Claude Parent

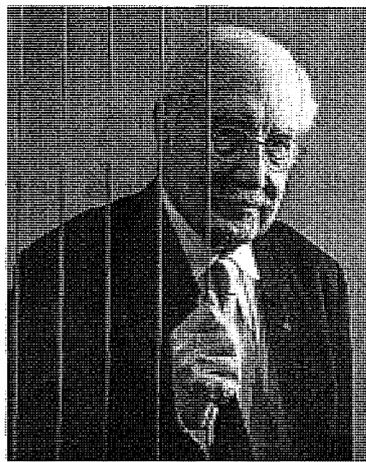
Today's architects are reappraising the work of the 'supermodernist'. By *Edwin Heathcote*

It was an alien landscape of ramps and sloping ceilings, a little bit Dr Caligari, a little bit sinking cruise-liner, a little bit spaceship. The interior of the French pavilion at the Venice art Biennale in 1970, with its neon grid ceiling, its sloping floors and disorientating surfaces gave a striking taste of the weird world of Claude Parent.

Parent, "the supermodernist", was one of the most influential French architects of his generation, a figure who both inspired and infuriated, who was tireless in his questioning of orthodoxy, who went from designing radical concrete houses to nuclear power stations. He exploded on to the scene in the 1960s and fell profoundly out of fashion in the 1980s. Yet without him it is difficult to imagine the subsequent jagged lines of Daniel Libeskind, the fluid landscapes of Zaha Hadid or the buildings of his protégé Jean Nouvel. Now this most remarkable of designers is being reappraised as a new generation of architects looks to the utopian modernism of the postwar era as a golden era of invention.

And at this year's biennale, Parent's work will be on show in the main Italian pavilion under director Rem Koolhaas's "Elements of Architecture" banner.

Parent's big idea was the architecture of the "oblique". He came to international prominence with his collaborator, urban planner and intellectual Paul Virilio; they formed Architecture Principe, a team



determined to shake up architectural convention. There is some confusion about exactly where this notion of oblique architecture came from. One seductive story suggests that Virilio, who grew up in Brittany, had been impressed by the second world war German bunkers on the Atlantic coast, and one in particular which had subsided in the sand, its floor now sloping, its interiors dark and disorientating.

In a characteristically Parisian 1960s manner (an era when every statement became a manifesto), Virilio claimed that the agricultural era was the age of the horizontal. The industrial era with its chimneys and skyscrapers was the era of the vertical (which culminated in the launch of space rockets, the ultimate

vertical gesture) but the newly forged contemporary world would be defined by the oblique.

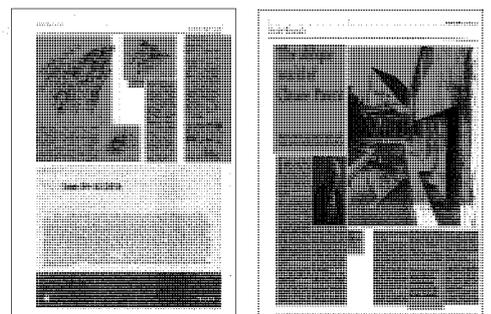
I visit Parent in his Paris studio, set over three floors of a slim apartment building in bourgeois Neuilly-sur-Seine, and ask him why he has been so fixated by the sloping floor. He takes a book and opens it up, placing it spine upwards to form a kind of roof. "Look," he says, "there are no walls, no barriers." He walks his fingers up the slope of the hardback covers. "With a wall you need to smash openings, to break them, with a ramp" - here he switches to a sketch - "you have the incline and, on the other side, it is open."

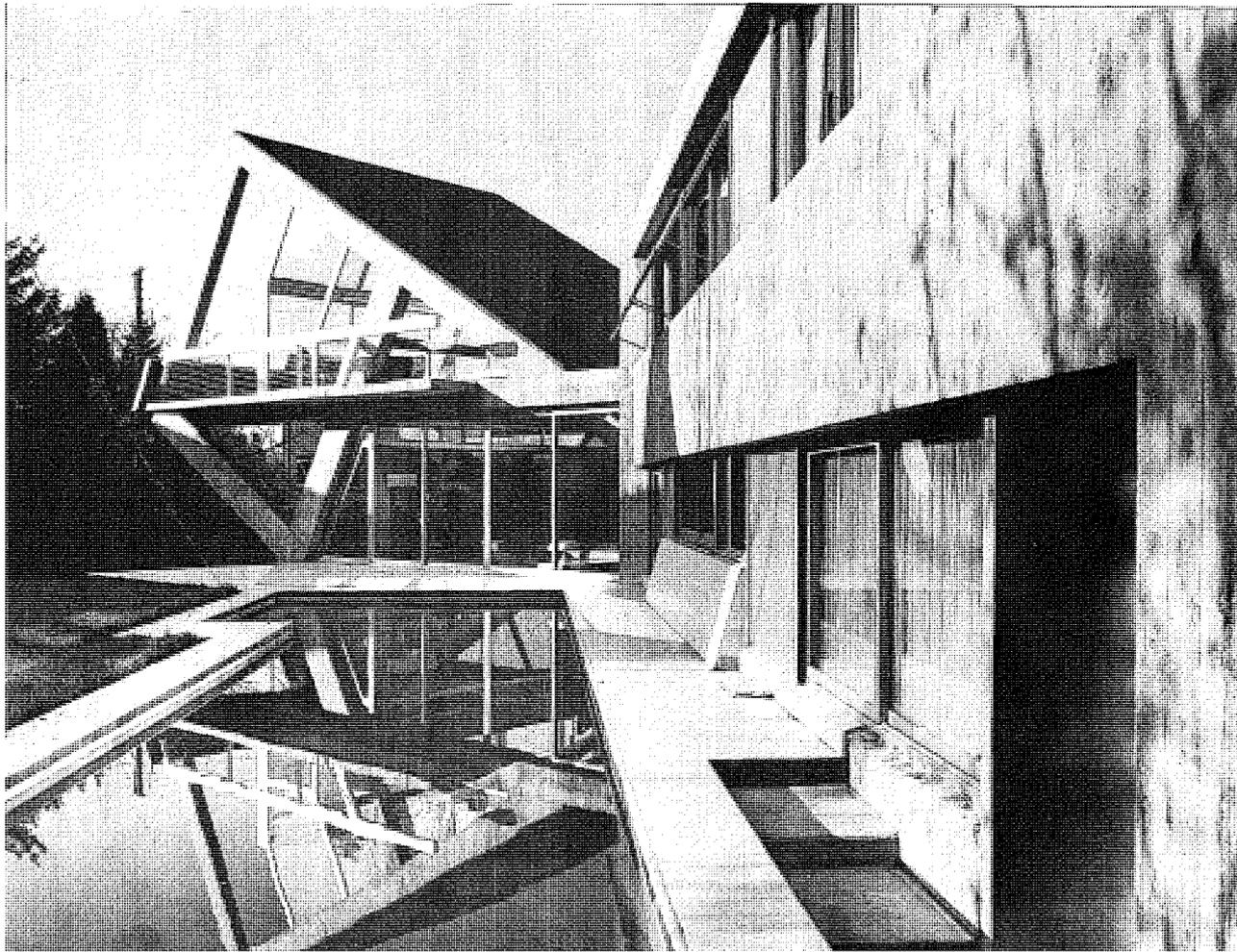
He shows me a sketchbook with a drawing of a fractured hypermarket: "I liked the slippage, I never

liked closed forms. If a building is closed, you lose half the information. The fracture allows you to see." The ideas are startlingly close to the style of deconstruction two decades later.

Dapper in black shirt, black pleated silk waistcoat and black-and-white tie, Parent is charming company.

'Every house I've ever designed has been refused planning permission. But they get built. Eventually'





**Maison Drusch (1963);
Claude Parent,
Ed Alcock/MYOP**

What was once a luxurious handlebar moustache linking up with radical sideburns has shrunk in stages to a small, avuncular brush. Parent is eager to show me his work and explain it, occasionally pronouncing his age. "Ninety-one," he says – or rather "quatre-vingt-onze".

"It takes so long to say. It's so old. I can't quite believe it." Certainly there's something strangely unsettling about this gentle fellow showing me these radical, angular, almost angry pencil drawings of jagged concrete utopias, space-age structures, unfamiliar, extra-terrestrial landscapes.

Most of these remained fantasies, but some were realised. "This house," he tells me, pointing to the 1963 Maison Drusch, a structure which

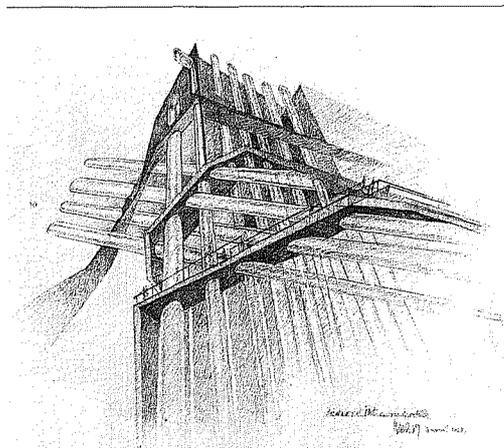
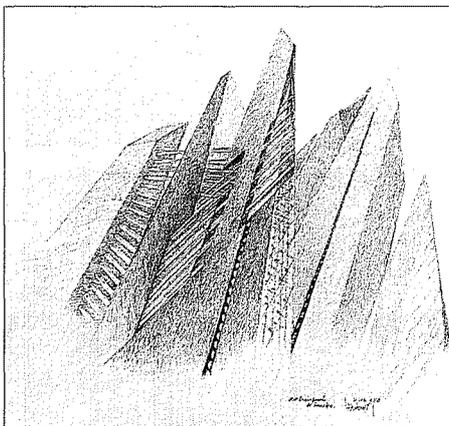
looks like it has been dropped from a spaceship, "this was the first oblique house. The owner, a rationalist engineer, didn't like the plans. It took him a year to accept them. Then the planners refused it permission – they said it couldn't be done. I don't think they even understood the drawings. Actually, every house I've ever designed has been refused planning permission. But they get built. Eventually."

"I always assumed people would come round to my way of thinking."

Parent's architecture was strange but it was also irresistibly theatrical. He must have learnt something from working with Le Corbusier, I suggest. "Oh yes," he says, "but actually, I didn't do much there. We didn't get any instructions at

all. We'd ask about the dimensions of a piece of concrete and Corbu would say: 'It needs to be big enough for a pigeon to land on.' It was difficult."

How, I wonder, did he split with Virilio when the two of them seemed so close in their ideas? "It was May 1968," he says. "Virilio was on the barricades, but for me, it wasn't my fight. The young architects in the office would leave here in the afternoon and take the dustbin lids with them and fight the police. They'd return late and sleep through the day. I stayed here, working. I wanted to build. Virilio went on to become Mr Catastrophe." By which he means the philosopher of disaster, a prescient critic of the interdependence of



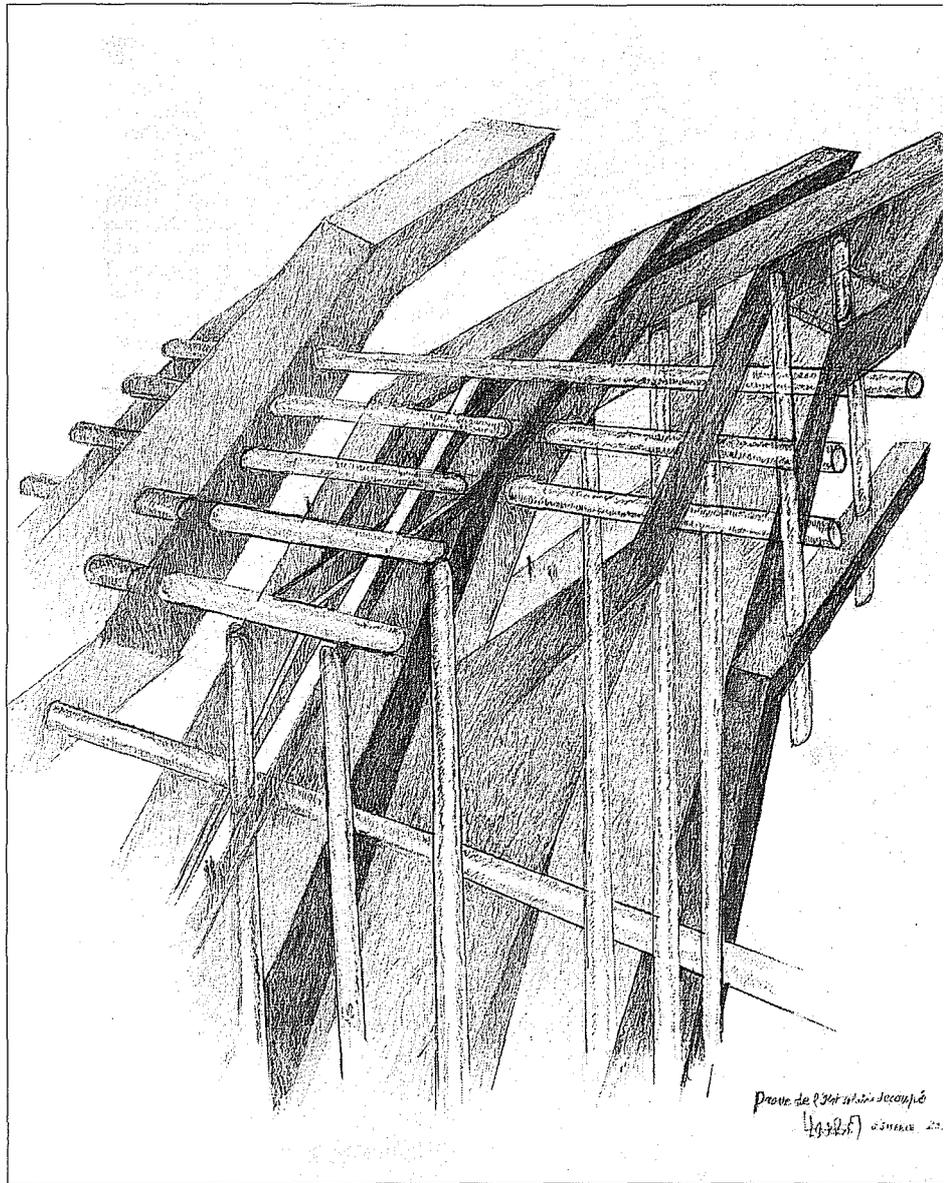
**Untitled drawings
by Claude Parent
(2013)**

the media, terrorism and the military machine.

Their most famous work together was, oddly, a church. Sainte Bernadette du Banlay in Nevers (1963-66) is a bunker, a forbiddingly brilliant massive concrete structure split down the middle to bring in a band of light, its floors, naturally, sloping towards the altar. After the pair parted, Parent went on to design bigger and bigger buildings, culminating in a series of nuclear power stations, megastructures which seemed to embody the dynamic mass he had always been searching for – although the end results seem less impressive than the gorgeous drawings. He fell out of favour and fashion. “I was never liked,” he says of his reputation. “But I was not hated. Being headstrong gave me an identity. As soon as I was told I shouldn’t do something I had to do it.”

The reams of new drawings and models in his office include one of his installation at Tate Liverpool, part of this year’s Biennial. “They said they ‘might’ let me put some ramps in,” he tells me, grinning broadly. I ask whether he had himself lived in an oblique house. “Oh yes,” he says, “for seven years. But I wasn’t at home much, I was always working. My daughter was the true guinea pig. She was the one who really lived with it.” I ask if she liked it. “She became a graphic designer,” he says, avoiding the question. “I had a heart attack and we had to move. The only one who really didn’t like it was the cleaning lady. She said there were too many gaps between the ramps where dirt could gather.”

*Liverpool Biennial: Claude Parent',
Tate Liverpool, July 5-October 26
tate.org.uk/Liverpool*



Antarctopia

Building in a glorious wasteland

Is it just me, or does the idea of building in the white wastes of Antarctica evoke an inner cry of "Nooooo!!"?

However much one loves architecture, there is something magnificent about the absolute lack of it. About the notion of a place on the planet where humankind cannot plant a permanent footprint. A tranche of virgin land, forbidding and innocent in equal parts.

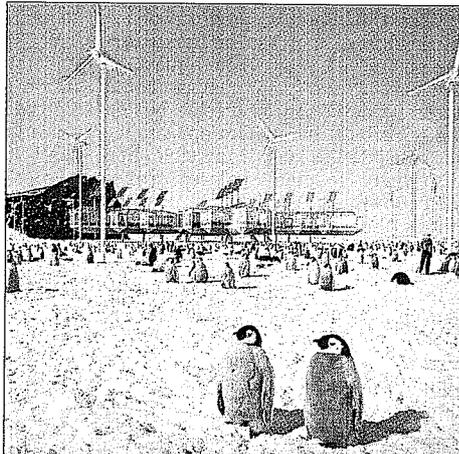
But that's already just a distant dream. Science, exploration, meteorology, research into mineral reserves, the inevitable television crews, the equally inevitable high-priced tourism – no doubt even penguin-watching parties – have all planted themselves firmly on the continent. There is a population of 1,162 during the dark winter months, rising to 4,000 in the summer, as well as some 26,000 visitors each year.

So it's as well, perhaps, that good architecture, with a sensitive regard for the environment and the aesthetics of the nascent community, gets involved from the start. This is the spirit in which Antarctopia – the "[trans]National Pavilion" of the Antarctic, commissioned by artist Alexander Ponomarev and curated by Nadim Samman – comes to this year's Biennale of Architecture.

It is the first time a continent will have been represented, a telling comment on the old-fashioned notion of national pavilions. Russian architect Alexey Kozyr's studio creates an overall imagery of the provisional or transient building on the continent, and a plethora of international architectural names explore present and future models of living there.

And after all – how much more fun could an architect possibly have?

Jan Dalley



Alexy Kozyr's Arctic Poppy Orangery in Antarctica

Robert Schwartz

Semplificazioni. Il piano «Italia semplice» nella riforma al Cdm del 13 giugno

Dalla Pa autorizzazioni «light»

ROMA

■ Ridurre i procedimenti in cui è necessario un intervento autorizzativo della Pubblica amministrazione che deve recuperare un ruolo più incisivo nella regolazione e nel controllo. Introdurre procedure amministrative standard per consentire ad ogni cittadino di usare la stessa forma e la stessa modalità di interlocuzione con la Pa, a partire dai settori dell'edilizia, ambiente e attività produttive. Eliminare ogni richiesta di documentazione o certificato di cui il sistema pubblico possa disporre.

Sono alcune misure contenu-

te nel pacchetto di semplificazioni del piano "Italia semplice" all'interno della riforma della Pa che sarà oggetto del consiglio dei ministri del 13 giugno. Nell'ultimo incontro tecnico con Regioni e autonomie locali, il ministro della Pa Marianna Madia ha proposto l'adozione di un'Agenda per la semplificazione condivisa: per ogni azione verranno individuati obiettivi, responsabilità, scadenze e modalità di verifica del raggiungimento dei risultati. Il "cantiere per la semplificazione" affronterà le priorità indicate da cittadini e imprese nella consultazione telematica sulle

100 procedure da semplificare, che riguardano l'edilizia, i diversamente abili, i malati, le autorizzazioni all'avvio dell'attività d'impresa, l'ambiente. Si punta a rivedere il sistema decisionale, con l'obiettivo di trasformare la conferenza di servizi in un organismo veloce di decisione. L'unica forma di dialogo con la Pa dovrà essere quella digitale. Entro il 2016 deve scomparire ogni forma di utilizzo della comunicazione cartacea e devono essere attivate in ciascun ente forme avanzate di servizi digitali.

G. Pog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

